

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

A. Guida, *Lexicon Vindobonense*, Olschki, Firenze 2018, pp. LXIV-350

Una nuova edizione del *Lexicon Vindobonense*, compilazione di età paleologa ricca di citazioni e materiali eruditi, era da tempo un *desideratum*. Dopo l'*editio princeps* di Bergk (*Etymologicum Vindobonense*, Univ.-Progr. Halle 1859-62), l'edizione di Nauck (*Lexicon Vindobonense*, Petropoli 1867) ha rappresentato finora il riferimento per quest'opera, che deve il suo nome al ms. Vindob. phil. gr. 169, in cui il lessico è tradito in forma anonima e che rappresenta l'unica base testuale delle due precedenti edizioni. Nuovi manoscritti sono stati individuati, uno dei quali (Vat. gr. 22) rivela il nome del compilatore, Andrea Lopadiota (cioè di Lopadio, cittadina della Bitinia), ma fino ad oggi mancava una nuova edizione basata su tutti i testimoni noti e realizzata secondo gli attuali 'standard' in ambito lessicografico. Questo *desideratum* è stato ora esaudito da Augusto Guida, che ha coronato anni di ricerche su *Lexicon Vindobonense* con l'ottima edizione qui discussa. Il testo è basato sui quattro manoscritti noti, uno dei quali trasmette una redazione dell'opera finora inedita, ed è accompagnato da fondamentali *Prolegomena* ed accurati indici.

Il volume si apre con la bibliografia (*Conspectus librorum*, IX-XXV), divisa in tre sezioni (1. *Auctores veteres*, per cui si rimanda all'indice corrispondente a fine volume; 2. *Grammatici veteres*; 3. *Recentiorum studia*). Merita una menzione particolare la sezione *Grammatici veteres*: l'editore non si limita ad un elenco di titoli, ma spesso fornisce informazioni preziose su alcune tradizioni, sulle edizioni e i codici consultati. Tali informazioni risultano di grande utilità, soprattutto se si considera la complessità delle tradizioni di opere strumentali nonché il pessimo stato editoriale di molte di esse: alcune delle opere consultate sono inedite o edite parzialmente, e G. ha fatto spesso ricorso a manoscritti.

Alla bibliografia fanno seguito i *Prolegomena* in latino (XXVII-LXIV), in cui sono prima di tutto presentati i manoscritti (1. *Traditio textus*, XXVII-XXXIII), stabilite le relazioni tra essi (2. *Codicum adfinitates*, XXXIII-XXXVIII) e distinte due redazioni (3. *Duae redactiones*, XXXVIII-XLIII; 4. *De textus qualitate*, XLIII-XLIV). La tradizione si basa su quattro codici: Vindob. phil. gr. 169 (V), codice composito nella cui terza parte (1320/1330) è tradito il lessico; Vat. gr. 22 (A), l'unico manoscritto in cui l'opera, trascritta nel 1342-3 da Filoteo di Selimbria, copista della maggior parte del codice, è fornita di titolo e nome dell'autore (Τεχνολογία περὶ γραμματικῆς κατὰ στοιχείον συντεθειῖσαι παρὰ τοῦ γραμματικωτάτου κυροῦ Ἀνδρέου τοῦ Λοπαδιώτου); Vat. gr. 12 (B), vergato nel 1320/1330, ad eccezione dei fogli 1, 2 (contenente l'inizio del lessico) e 254, restaurati nel XV secolo; Neapol. II D 29 (N), vergato nel 1460/1470 e attribuito da G. alla mano di Giorgio Galesiota.

I rapporti tra i codici sono stabiliti convincentemente dall'editore. Egli individua due diverse redazioni del lessico: la redazione α , o prima redazione, di cui è testimone N, il codice più recente, e la redazione β , o seconda redazione, realizzata tramite una forte rielaborazione della redazione α . I testimoni della redazione β sono V, che discende direttamente da β , A e B, che discendono da β tramite un esemplare perduto intermedio, γ . Nella redazione β che deriva, come il codice N, da α , il materiale originario è stato non solo modificato, ma spesso decurtato o ampliato. Nell'individuazione delle due redazioni l'analisi delle fonti è fondamentale: G. è infatti in grado di dimostrare, in maniera assolutamente convincente, come in molti casi una serie continua e originaria di glosse della redazione α , tratte da una medesima fonte, sia stata modificata nella redazione β tramite l'aggiunta di glosse provenienti da altre fonti (p. XLII). Altri esempi mostrano poi come N non sia sempre un testimone fedele della redazione α : in alcuni, rari casi il testo di α è stato decurtato, interpolato o modificato da N (p. XLIII). Tutti i codici, in particolare A e B, presentano inoltre dei propri *additamenta singularia*.

Per quanto riguarda la *constitutio textus* delle due redazioni, la conclusione che giustamente ricava l'editore è la seguente: il testo della seconda redazione (β) deve essere ricostruito sulla base dei codici VAB; poiché anche β , come il codice N, discende da α , il testo della prima redazione (α) deve essere ricostruito sulla base di tutti i codici quando la seconda redazione è identica alla prima, sulla base del solo N quando le due redazioni divergono.

Nel capitolo dei *Prolegomena* dedicato all'autore del lessico (5. *De lexicis auctore sive auctoribus*, XLV-XLVIII) sono fornite alcune informazioni su Andrea Lopadiota. Dai dati contenuti in uno scambio epistolare occorso negli anni 1315-1330 tra il Lopadiota e un tale Giorgio Oinaiota si ricava che Andrea fosse in quegli anni a capo di una scuola retorica, probabilmente a Costantinopoli. Considerati questi estremi cronologici, la datazione dei codici V e B (1320-1330) e la presenza, tra le fonti della prima redazione, di materiali planudei e moscopulei, G. conclude che il lessico deve essere stato compilato dal Lopadiota nel secondo decennio del XIV secolo. L'editore inoltre, pur ammettendo la possibilità che la seconda redazione sia dovuta ad un discepolo, ritiene più verosimile attribuire sia la redazione originaria che la redazione rielaborata al maestro della scuola. A rigore si potrebbe attribuire al Lopadiota solo quanto tradito nel codice A (egli potrebbe avere utilizzato un esemplare di un lessico preesistente, apportandovi qualche modifica, *i.e.* gli *additamenta* di A), ma se si considera la sostanziale identità di fonti tra il materiale proprio della prima redazione e quello della seconda (e anche degli *additamenta* di A), risulta molto probabile che entrambe siano il prodotto della medesima scuola e l'ipotesi di G. di attribuire allo stesso autore le due redazioni pare in effetti la più verosimile.

Proprio alle fonti utilizzate nella compilazione del lessico è dedicato il capitolo seguente (6. *Fontes lexicis*, XLVIII-LI). Esse sono numerose e il loro elenco offre uno spaccato delle opere erudite e degli autori consultati non solo nella scuola retorica del Lopadiota, ma più in generale nelle scuole di età paleologa. Tra le fonti lessicografiche della prima redazione troviamo, tra le altre, la *Suda*, lo Pseudo-Zonara, l'*Etymologicum Symeonis*; gli autori letti direttamente, pagani e cristiani, attivi dall'età classica a quella tardo-antica, sono in buon numero e – avverte giustamente G. – sono consultati in esemplari provvisti di scolii, per lo più recenti, la cui dottrina si ritrova nelle glosse del lessico. Il materiale aggiuntivo della seconda redazione è tratto in parte dalle stesse fonti, in parte da nuove, come *e.g.* il *De constructione verborum* di Planude o Gregorio di Cipro, o da fonti presenti nella prima redazione e qui usate più copiosamente, come il lessico di Arpocrazione. Gli *additamenta singularia* dei codici A e B sono invece tratti prevalentemente dalla *Schedografia* di Moscopulo e dal lessico di Arpocrazione.

Ad un capitolo dedicato alle convenzioni ortografiche (7. *Orthographica*, LI-LVIII), segue la trattazione dei criteri editoriali (8. *De ratione et via huius editionis*, LIX-LXIII). Il proposito, subito espresso, è quello di offrire unitamente tutto il materiale presente nelle due redazioni, con anche gli *additamenta* dei singoli codici; tutte le glosse sono quindi edite in un'unica serie numerata continua. L'ordine seguito è quello di N, cioè della redazione α , mentre tra parentesi è riportata la numerazione dell'edizione di Nauck che, basata sul solo codice V, rispecchia l'ordine della redazione β . Gli *additamenta singularia* sono editi anch'essi in questa serie continua, ma in corpo minore. Da un confronto tra le due numerazioni si nota come, fatte salve omissione e aggiunte, in generale β tenda a seguire l'ordine di α . Alla fine di ogni glossa sono presenti le sigle dei codici in cui essa è tradita: NVAB indicano che la glossa, originaria della redazione α , è tradita anche da β ; VAB indicano una glossa aggiunta da β ; N indica sempre una glossa originaria di α omessa da β , salvo i rarissimi casi, opportunamente segnalati, in cui si tratta di *additamenta* propri del codice N. Nell'eventualità in cui una glossa sia tradita da entrambe le redazioni, ma con differenze dovute alla rielaborazione di β , G. ha ideato il seguente metodo per dare conto delle divergenze: $\uparrow\alpha\alpha\downarrow$ indica il testo trasmesso

unicamente da α , $[\beta\beta\beta]$ indica il testo trasmesso unicamente da β , $\uparrow\alpha\alpha\downarrow$ $[\beta\beta\beta]$ indica che, in luogo del testo $\uparrow\alpha\alpha\downarrow$ di α , si legge in β il testo $[\beta\beta\beta]$. Un'eccezione è rappresentata dai *loci classici*, editi unicamente secondo il testo di α ; eventuali modifiche di β sono in questo caso riportate in apparato. Tale metodo rende forse la fruizione del testo inizialmente faticosa, ma una volta abituati si dimostra funzionale e rende immediatamente visibile il lavoro di rielaborazione condotto in β . La scelta di G. di editare in un'unica soluzione le due redazioni permette da un lato di apprezzare entrambe, e le differenze tra esse, in un unico colpo d'occhio, ma sacrifica parzialmente l'individualità delle singole redazioni. Una presentazione separata delle due redazioni avrebbe permesso di preservarne l'individualità, ma avrebbe appesantito l'edizione e impedito di verificare ad un primo sguardo il lavoro condotto in β .

Per quanto riguarda le corruzioni, G. si propone giustamente di editare il testo compilato dall'autore, errori compresi. Egli emenda quindi solo gli errori dovuti alla trasmissione del testo, mantenendo quelli imputabili all'autore (e dunque anche alle sue fonti), anche quando essi siano stati corretti da un copista successivo; non sempre però, ammette l'editore, è agevole distinguere gli errori d'autore da quelli di tradizione. A volte un confronto con le fonti permette di stabilire se una lezione corrotta sia stata copiata tale e quale dal compilatore del *Lexicon Vindobonense*: è il caso per es. del passo di Demostene (18.169) in α 175 e della lezione $\zeta\epsilon\upsilon\zeta\epsilon\iota\alpha$ in ζ 8, entrambi corrotti già nella fonte (*l'Et. Sym.*). I casi di palesi corruzioni facilmente emendabili, anche tramite confronto con il *locus classicus* citato, ma mantenute nel testo perché imputabili all'autore sono numerosi: cf. e.g. α 222 (*Lib. Ep.* 1238.4), ϵ 88 (*Hdt.* 3.54.2, non 3.45.2), κ 82 (*Isocr.* 4.107) e τ 7 (*Ar. Eq.* 304-6); in questi ed altri casi la scelta di G. di non intervenire, ma di segnalare in apparato la possibile correzione o la lezione dell'autore citato, è prudente e certamente corretta. In tutti questi casi le corrottele mantenute a testo perché attribuibili allo stadio testuale ricostruito (cioè, in questo caso, dovute all'autore o alle sue fonti) non sono segnalate tramite *crucēs*; pur non trattando esplicitamente il problema nei *Prolegomena*, G. si discosta dunque dalla prassi consolidata (e criticata) nelle edizioni di testi lessicografici e scolastici, in cui la *crux* assume un doppio significato e risulta dunque ambigua (sul problema cf., da ultimo, S. Valente, rec. a C. Theodoridis, *Photii Patriarchae lexicon III*, "Gnomon" 88, 2016, 400-404: 402 e Id., *The Antiatticist*, Berlin-Boston 2015, 60).

Ai *Prolegomena* fa seguito l'edizione critica del lessico (1-249). Il miglioramento rispetto all'edizione di Nauck è notevole: il testo, basato ora su tutti i testimoni noti, è molto più ricco e costituito con più sicurezza. Esso è accompagnato da un primo *apparatus fontium et testimoniorum doctrinae* altamente informativo, da cui traspare la quantità e la qualità del lavoro di ricerca condotto da G., che spesso rende accessibile anche il testo di manoscritti di opere (parzialmente) inedite (come e.g. *l'Et. Sym.* e materiali di Planude e Moscopulo); il segno '<' è usato per segnalare le fonti dirette del lessico. Il secondo è l'*apparatus criticus*, anch'esso ricco di informazioni, mentre i *loci classici* sono individuati con grande acribia e segnalati a testo; le *variae lectiones* attestate dai manoscritti degli autori citati sono inoltre menzionate quando abbiano una corrispondenza nel testo del *Lexicon Vindobonense*.

Una delle maggiori difficoltà nel costituire il testo, come detto, è rappresentata dalla distinzione tra glosse e materiali delle due redazioni. Teoricamente, se del materiale è presente solo in VAB occorre capire se sia un'aggiunta di β o se si trovasse già in α e sia stato omesso da N. Se del materiale è invece presente solo in N occorre capire se esso si trovasse già in α e sia stato omesso da β oppure se esso fosse assente in α e sia un *additamentum* di N. Nella prassi, G. assegna ogni materiale dei soli VAB a β e ogni materiale del solo N ad α , salvo poche eccezioni. Tale metodo è corretto perché, come mostrato dallo stesso editore (pp. XLII s.), l'analisi delle fonti, laddove possibile, rivela che questa è la norma: è β che quasi sempre omette o aggiunge, mentre N conserva il materiale originario. È giusto dunque postulare che

ciò avvenga anche in casi analoghi, in cui però lo studio delle fonti non permetta di trarre conclusioni certe. Oltre alla casistica esposta nei *Prolegomena* si vedano, a titolo d'esempio, le seguenti glosse: ε 20, 23, 26, 30 e 45-47, trådite dai soli VAB, rappresentano un blocco di glosse tratte dalla medesima fonte (Harp.): sono state dunque aggiunte da β. Le glosse α 186-188, θ 19 e 21, trådite dal solo N, provengono dalla medesima fonte delle precedenti e/o seguenti, che sono invece trådite da tutti i codici: esse sono quindi originarie di α e sono state omesse da β. Nelle glosse δ 76 e 86, ε 72, λ 6 il testo di N rispecchia più fedelmente la fonte, come riportato in apparato, mentre VAB hanno materiale in più, che quindi è un'aggiunta di β, o in meno, che quindi è stato omesso da β. In molti casi N conserva delle citazioni che in VAB risultano decurtate proprio in quelle parti non rilevanti ai fini dell'*interpretamentum*: è chiaro che si tratta di tagli di β (cf. e.g. ν 20 e 23, ο 67, χ 20). Non occorre qui dilungarsi con ulteriori esempi: basti menzionare che in questi casi gli apparati forniscono le informazioni necessarie per confrontare le fonti e valutare le scelte dell'editore. Le eccezioni, come detto, sono poche: materiale trådito solo in N è ritenuto non originario di α, ma un *additamentum* di questo codice, solo in presenza di forti indizi (cf. e.g. gli esempi di p. XLIII e le glosse ε 210, 230, 257, η 10); allo stesso modo sono poche le omissioni di N (cf. e.g. ε 295, tratta da *schol.* Thuc., dove la prima parte della citazione di Thuc. 1.9.2, in cui non compare il termine interpretato, è omessa in N ma non in VAB; π 50, dove in N si legge una citazione parziale e anonima di Isae. 3.1 laddove una citazione più completa, con nome dell'autore e dell'opera, presente nella fonte Arpocrazione, è mantenuta in VAB).

Le scelte dell'editore sono dunque fondate su una solida metodologia e su un attento studio delle singole glosse. In pochi casi si sarebbe forse potuto decidere diversamente: ad es., in α 86 ἀργύριον τὰ χρήματα. Ἀριστοφάνης (*Pl.* 130 s.): “ ἄρχει διὰ τίν' ὁ Ζεὺς τῶν θεῶν; διὰ τἀργύριον. [πλεῖστον γὰρ αὐτῶ]. καὶ] Συνέσιος κτλ. la fine della citazione è poco significativa per l'*interpretamentum* ed è quindi improbabile che il compilatore di β si sia sforzato di compulsare il *locus classicus* o la fonte per restaurarla; essa deve essere originaria della redazione α e omessa da N. Altri due casi sono più incerti: in ε 107 ἔλεος θεοῦ καὶ ἔλεος ἀνθρώπων· ὁ ἀπὸ θεοῦ ↑ἔλεος↓ τοῖς ἀνθρώποις. [καὶ ἕτερα οὕτω πλεῖστα λέγονται]. Σοφοκλῆς (*OT* 906 s.): “ φθίνοντα γὰρ παλαιὰ Λαῖου θέσφατα ↑ἐξαίρουσιν ἤδη↓ ”. [οὐ] τὰ θέσφατα τοῦ τοῦ Λαῖου, ἀλλὰ τὰ ἀπὸ θεοῦ τῶ Λαῖω, l'annotazione καὶ—λέγονται di VAB sembra introdurre bene la citazione di Sofocle in cui il termine è θέσφατα e non ἔλεος, ed era quindi probabilmente presente originariamente nella redazione α. Infine, la glossa η 3 ἡρεῖον è trådita dai soli VAB, ma è tratta da *Suda* o [Zonar.] come le seguenti glosse η 5 ἡγεμών e η 6 ἡγεν, trådite invece da tutti i manoscritti e dunque originarie certamente della redazione α. È possibile però che tutte e tre le glosse, anche η 3, rappresentino un piccolo blocco originario della redazione α tratto dalla medesima fonte; la glossa η 3 sarebbe quindi stata omessa da N, non aggiunta da β. Questo blocco originario sarebbe stato poi modificato dal compilatore di β tramite l'aggiunta della glossa η 4 ἡκω, trådita dai soli VAB e tratta dal *De constructione verborum* di Planude, e una forte rielaborazione di η 6.

Un'ultima osservazione marginale. A volte le citazioni di *loci classici* nel *Lexicon Vindobonense* sono corrotte, ma hanno comunque senso. In κ 50 è citato Aristid. 1.34 ὡς γε αὐτοὶ τοῖς ἄλλοις ἀνθρώποις ἀντὶ τῶν θεῶν κατέστησαν, in luogo di ὥστε αὐτοὶ κτλ. In τ 46 è citato Iul. *Mis.* 338c ταῦτά τοι διαθεόντων ἀνέχομαι τῶν θεῶν, in luogo del corretto τῶν φθειρῶν finale. Casi analoghi si trovano in ε 291 (Greg. Naz. *Or.* 2.2.4) e τ 30 (Hdt. 1.4.1). Poiché si tratta con tutta probabilità di corrotte dovute al compilatore, non sono né emendate né segnalate da *cruces*, ma nell'apparato critico è segnalata la lezione della tradizione diretta degli autori citati, nel seguente modo: κ 50 ὡς γε αὐτοὶ N (ὥστε αὐτοὶ Aristid.): οἱ γε αὐτοῖς β; τ 46 θεῶν codd.: φθειρῶν Iul. In questo modo – codd. del Lex. Vind. vs. tradizione diretta

dell'autore citato – G. intende segnalare che la lezione della tradizione diretta è quella corretta. Sebbene ciò sia in genere evidente, mi chiedo se in tali casi non sarebbe stato utile aggiungere la notazione “recte” per rendere esplicito il giudizio dell'editore sullo stato della tradizione, dato che talvolta la lezione corretta è preservata solo per via indiretta.

L'edizione critica è completata da ricchi e indispensabili *Indices* (1. *Auctores veteres in Lexico laudati*, 252-298; 2. *Fontes et testimonia doctrinae Lexici Vindobonensis*, 299-316; 3. *Lemmata numerique glossarum*, 317-339; 4. *Numeri glossarum editionis Augusti Nauck cum hac editione comparati*, 340-349).

In conclusione, l'edizione è eccellente: la tradizione è indagata con acutezza e acribia, il testo costituito su solide basi, le informazioni fornite al lettore negli apparati abbondanti e preziose. All'editore va il plauso della comunità accademica per aver reso il *Lexicon Vindobonense* fruibile in un'ottima edizione che deve certamente essere considerata il nuovo testo di riferimento.

Universität Hamburg

ALESSANDRO MUSINO

Institut für Griechische und Lateinische Philologie

N. Holzberg, *Babrius. Fabeln*, de Gruyter, Berlin-Boston 2019, pp. 230.

Dopo alcuni anni di silenzio sul coliambografo, l'edizione delle favole di Babrio a cura di Niklas Holzberg è la prima (e l'unica, finora) a presentare il testo dei *Mythiambi*, munito di traduzione in lingua moderna, che sia successiva all'edizione critica teubneriana di M. J. Luzatto e A. La Penna (*Babrii Mythiambi Aesopei*, Leipzig 1986) ed alla pubblicazione di J. Vaio (*The Mythiambi of Babrius. Notes on the constitution of the text*, Hildesheim 2001), i due più recenti contributi critici sull'opera del favolista: su queste solide basi, H. propone perciò un'edizione più aggiornata, e la necessità di rendere disponibile un autore è senz'altro un motivo valido per un'edizione, che sia essa critica o no. I *Mythiambi* di Babrio sono stati editi e tradotti sia da B. E. Perry (*Babrius and Phaedrus*, London-Cambridge Mass. 1965), sia da H. C. Schnur (*Fabeln der Antike*, München 1978, insieme a parti dell'*Antico Testamento*, di Esiodo, Archiloco, Esopo, Fedro ed Aviano, e proprio per la collana *Tusculum*, che accoglie ora il lavoro di H.).

L'*Einführung* del volume (9-47) riassume i principali concetti (e problemi) della tradizione in altrettanti paragrafi: i manoscritti, cenni alla loro storia e i testimoni indiretti (10-13), il problema degli *epimythia* e della loro funzione (13-17), l'età dell'oro “decostruita” nel primo *Prologo* ai *Mythiambi* e poi nelle successive favole, per il rapporto tra umani ed animali (17-19), l'ordine alfabetico delle favole (19-24), il coliambo babriano (24-27), stile, struttura e resa in versi del materiale esopico (27-34), fonti letterarie non esopiane (34-40), infine fortuna del genere e riadattamenti fino al XIX secolo (40-46). È insomma un'edizione strutturata al punto giusto per rendere un essenziale quadro su Babrio e sulla “Gattung Fabel” nell'antichità – con specifici riferimenti alle fonti babriane, fatti da chi ben conosce questo materiale. Mi si conceda solo qualche precisazione su alcuni aspetti della tradizione babriana analizzati nell'introduzione. A proposito dell'ordine alfabetico dei *Mythiambi* (19-24), H. ritiene originale (p. 19), cioè conforme alla volontà dell'autore, l'ordine in cui essi ci sono pervenuti, anche in virtù di un susseguirsi “tematico” delle favole (e.g. quelle dedicate al leone, discusse nelle pp. 20-21). Pur non essendo inverosimile che un ordine alfabetico fosse dato dall'autore, poiché questa pratica ha origini sin dalla filologia alessandrina e si ritrova in molte altre raccolte pervenuteci (di cui H. dà esempi, pp. 19-20), si può tuttavia dire che l'ordine in cui è conservato il materiale babriano è sì alfabetico, ma forse non originario: questo problema rimonta allo studio del ms. del Monte Athos, il testimone principale e più completo

dei *Mythiambi* di Babrio. Il ms. athoano presenta una suddivisione in due libri e per ordine alfabetico che merita ulteriore approfondimento, poiché la presenza di varie mani operanti su di esso non facilita la comprensione delle note alfabetiche nei margini. E non di minore importanza è la considerazione dell'ordine, alfabetico ma in antologie miste di favole, in cui i *Mythiambi* sono riportati negli altri testimoni, sia diretti che indiretti. Su questo particolare aspetto del ms. athoano e dell'ordine alfabetico che riporta (probabilmente tardo), e poi sui rapporti tra tutti i testimoni, diretti ed indiretti che siano, e la loro *examinatio* per il testo e la struttura della raccolta, H. non ha potuto soffermarsi più precisamente, data la natura snella del suo lavoro, nonostante egli ne abbia avuto coscienza.

Guardando al lavoro di traduzione di H., il testo greco risulta ben rispettato nella resa in tedesco, in una traduzione non scolastica ma nemmeno liberamente artistica: questa aderenza è un aspetto che va sottolineato come una positiva differenza rispetto all'altra traduzione, quella in inglese di Perry (1965), che è spesso sovrabbondante e libera rispetto al testo greco. Il confronto della traduzione di H. con quella di Schnur (1978), anch'essa in tedesco, diventa più sottile: entrambe presentano una quasi esatta corrispondenza tra verso greco e rigo tedesco, e spesso mantengono anche l'*ordo verborum* (piccoli accorgimenti che, oltre a facilitare la fruizione del testo in lingua moderna da parte di un pubblico meno esperto, rendono più fluida la ricerca di termini o di precisi passi nella traduzione), ma quella di H. differisce non solo per l'assenza di titoli apposti nella parte tradotta (in un massimo rispetto della tradizione diretta, poiché intitolare significa già connotare, e soprattutto con i *Mythiambi* Babrio la questione dei titoli derivati – o meno – dai *promythia* della tradizione indiretta parafrastica non è di facile risoluzione), ma talvolta anche per la resa più precisa e fedele all'originale greco, sia nel lessico sia nella struttura della frase. Per brevità, faccio un solo (divertente) esempio: nella favola 22, quella dell'uomo di mezza età con due amanti, una giovane ed una attempata, H. rende meglio l'idea dell'amante anziana che vorrebbe l'uomo "vecchio insieme a lei", e non soltanto vecchio e basta, a differenza della giovane che lo vorrebbe giovane (vv. 6-7 νέον μὲν αὐτὸν ἢ νεῖνις ἐζήτει / βλέπειν ἐραστήν, συγγέροντα δ' ἢ γράϊν, "die junge Frau wünschte ihn als jungen / Liebhaber zu sehen, als gleichaltrigen die alte"), e quel συγγέροντα viene reso perfettamente come "gleichaltrigen" e non semplicemente con "Alter" di Schnur! Una buona resa in lingua moderna è un essenziale tassello per l'apprezzamento del 'Witz' babriano.

Veniamo ora alla *facies* testuale: non è un'edizione critica *stricto sensu*, e non è quindi munita di apparato a piè di pagina, né si dilunga in note particolarmente estese (né testuali, né contenutistiche): nondimeno, presenta una lista di "Abweichungen" del testo (195-198, e poi le note di commento a 199-218) rispetto a quello di Luzzatto-La Penna, utilizzato come punto di partenza. Anche l'elenco delle lezioni differenti fa riferimento agli interventi ed agli studi, e dunque alle sigle di quella edizione, se non dove altrimenti segnalato (e.g. nel caso di proposte o correzioni di Vaio, successive all'edizione del 1986). Quanto alla *constitutio textus*, perciò, se Luzzatto e La Penna (ma in particolar modo la prima, che si è occupata della trasmissione nei *Prolegomena* della teubneriana) ritenevano la tradizione chiusa con qualche caso di orizzontalità, e Vaio, invece, in qualche punto aperta, se non addirittura a rischio di contaminazione, H. si trova a dover scegliere tra le due prospettive, spesso vertendo più per Vaio che per Luzzatto, nella valutazione della bontà dei testimoni, per singole lezioni, per versi ritenuti interpolati o per la spinosa faccenda degli *epimythia*. Di fatto, uno degli interventi più marcati, anche graficamente, nell'edizione di H. da ricondurre comunque a Vaio è l'espunzione di ben 34 *epimythia* (elencati a p. 195, per i quali H. rimanda all'introduzione, pp. 13-17, dove parla degli *epimythia* e della loro problematica autenticità) oppure di altri versi ritenuti tardi. Questa sua scelta testuale, che segue per lo più le posizioni di Vaio o di

altri studiosi, determina la totale assenza di quel che è stato espunto, ovvero i versi ritenuti spuri non sono proprio riportati. Forse, più che ometterli totalmente, sarebbe valsa la pena metterli tra parentesi quadre o di altro tipo per indicarne l'espunzione, lasciando comunque al lettore la possibilità di leggere tutti i versi trasmessi e gli *epimythia*, veri o falsi che siano, che ac compaiono alcuni dei *Mythiambi*.

Due esempi delle scelte testuali di H. che riflettono la problematica stemmatica e le relazioni tra i vari testimoni, e che più a monte coinvolgono quella che possa essere stata la volontà artistica di Babrio: il primo *Prologo* ai *Mythiambi* e la fav. 12. Il primo *Prologo*, premessa ai *Mythiambi* e quasi manifesto poetico, ci è pervenuto dal ms. athoano e da un papiro di IV secolo, testimoni di due probabili redazioni del testo (così come riteneva, non inverosimilmente, La Penna). H. segue il testo di Luzzatto per i primi quattro versi, nel racconto del susseguirsi delle età umane costruito riunendo entrambi i testimoni (e le redazioni), scegliendo dunque la sequenza delle età *oro-argento-bronzo-ferro*, in luogo di quella *oro-bronzo-eroi-ferro* della tradizione medievale e *oro-argento-ferro* di quella antica; poi, preferisce lezioni diverse ai vv. 5, 14, 15 e 16 (cfr. l'appendice a p. 197) rispetto al testo teubneriano. Le scelte testuali operate da H. per il mito delle generazioni ricadono dunque sull'interpretazione di questo mito presso Babrio, nel senso che ogni scelta in questo caso è sì principalmente testuale e di valutazione dei due testimoni (come un *aut aut*), ma ha un suo senso più ampio e ponderato anche nella considerazione che Babrio può aver avuto del mito delle età e che può aver impiegato nella stesura del *Prologo*.

Per l'altro *specimen*, la fav. 12, una sorta di epilogo del mito attico di Procne e Filomela, consideriamo brevemente solo i vv. 14-15. H. espunge questi due versi in accordo con quanto sosteneva Vaio in proposito, ritenendoli spuri perché ripetizione di quanto già espresso dai vv. 11-12, che sembrano invece essere più adatti all'economia generale del racconto babriano. Da considerare è però il fatto che questa favola è una delle uniche tre comuni a tutta la tradizione diretta (che consta di tre mss. principali), ed è anche l'unica a trasmettere quattro errori significativi che chiudono l'intera *recensio*: questo non trascurabile elemento mette in guardia sulla possibilità di rimaneggiamenti o di intrusioni nel testo, glosse o interpolazioni, piccole parafrasi o aggiunte esplicative che inducono a riesaminare i versi in questione. I vv. 14-15 non sono, a parer mio, da espungere come interpolati con tanta sicurezza: ai motivi addotti dalla Luzzatto in apparato *ad loc.* e nei suoi *Prolegomena*, in favore di un mantenimento di questi due versi e dell'espunzione piuttosto dei vv. 11-12, si può aggiungere il confronto più stringente con la corrispondente versione in prosa nella c.d. *Parafrasi Bodleiana*, il cui testo parafrastico non presenta la ripetizione del concetto espresso dai due gruppi di versi, 11-12 e 14-15: anzi, pur essendo una versione abbreviata della favola, il testo in prosa è più vicino a quello dei vv. 14-15. La *Parafrasi Bodleiana* non ha di certo l'importanza di un testimone diretto, nondimeno le sue caratteristiche strutturali possono aiutare la comprensione della trasmissione. Questi due esempi, il primo *Prologo* e la fav. 12, mettono in luce come H. abbia tenuto conto, con meticolosità, dei lavori precedenti per la *constitutio textus*, ma anche i possibili spunti per un attento riesame di tutti i testimoni dei *Mythiambi*.

Nell'ottica di una massima fruibilità, viene fornito, ad inizio dell'elenco bibliografico (p. 219), l'indirizzo cui collegarsi per vedere *online* una bibliografia completa, curata da H. stesso, su Babrio, sui suoi componimenti, sul genere e sulla "Überlieferung". Suggestivo solo qualche aggiunta. Sui manoscritti, in particolar modo sull'athoano ritrovato nel 1842: H. Omont, *Minoïde Mynas et ses mission en Orient*, "Mémoires de l'Institut National de France, Académie des Inscriptions et Belles Lettres" 40, 1916, 337-419. Sul "Nachleben", e quindi sulla ripresa delle favole babriane da parte di Ignazio Diacono o in generale nel mondo bizantino: J.-T.A. Papademetriou, *Some Aesopic Fables in Byzantium and the Latin West*:

Tradition, Diffusion and Survival, "ICS" 8, 1983, 122-136; J.G.M. van Dijk, *Ignatra Diacony Fabelkwatrijnen*, Groningen 2000. Sugli *epimythia*, B.E. Perry, *The Origin of the Epimythium*, "TAPhA" 71, 1940, 391-419. Segnalerei infine, tra le edizioni di Esopo, la *maior* di E. Chambry, *Aesopi fabulae I-II*, Paris 1925-1926, tuttora indispensabile per la precisa descrizione delle classi di manoscritti delle *recensiones* esopiche (in cui rientra anche la tradizione indiretta di Babrio, la *Parafrasi Bodleiana*).

Il lavoro di H. mi sembra dunque un proficuo incontro tra un'edizione pensata per recuperare e ridare un po' di spazio (anche filologico, in vista di ulteriori discussioni: cfr. nell'appendice finale i problemi relativi alle varianti testuali) ad un autore da qualche tempo poco frequentato, ed uno strumento, a dirlo nel miglior senso possibile, *ad usum discipulorum* (universitari *in primis*), fatto di elementi più che utili alla comprensione dell'autore anche per i lettori non massimamente esperti di Babrio. Un genere di edizione insomma che sarebbe utile avere anche in lingua italiana – magari con più (e più ampie) note di commento testuale e contenutistico.

Scuola Normale Superiore, Pisa

FEDERICA SCOGNAMIGLIO

D. Pieraccioni, *Profili e ricordi*, a cura di M. Bandini e A. Guida, Le Lettere, Firenze 2019, pp. 298.

Dino Pieraccioni (1920-1989) ha vissuto molte battaglie nella sua vita, non lunghissima ma assai operosa: combattente decorato nella Seconda Guerra Mondiale; docente di latino e greco nei licei, per un periodo anche preside; professore incaricato di paleografia greca per un decennio all'università di Firenze, di lingua e cultura greca per un quinquennio alla Sapienza di Roma; collaboratore dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana; autore di ottime composizioni latine in prosa e in poesia; pubblicitista e divulgatore – di altissimo livello – nell'ambito dell'istruzione scolastica e universitaria, del dialogo interreligioso e di altro ancora. A Firenze è tuttora ricordato, almeno dagli ultraquarantenni (compreso chi, come il sottoscritto, non ha fatto in tempo a conoscerlo), come un *numen loci*, in virtù della sua instancabile attività di promotore della vita culturale del capoluogo toscano nella seconda metà del Novecento (a lui, tra l'altro, è tuttora intitolato uno dei premi dell'annuale *Certamen Classicum Florentinum*). Ma studenti liceali e universitari di tutta la penisola hanno fatto esperienza di suoi libri: i primi di qualcuna delle sue valide pubblicazioni per la scuola, i secondi almeno della *Morfologia storica della lingua greca* (Firenze 1966²). Questa fu una novità importante: non per il suo impianto, affine seppur non identico a quello della *Morphologie historique du grec* di Chantaine, bensì perché costituiva la prima trattazione moderna dell'argomento in lingua italiana, condotta sistematicamente nel segno della glottologia e della grammatica storica (come notava M. Untersteiner: vd. le pp. 154-155 del libro qui recensito). Una bibliografia completa degli scritti – scientifici, scolastici, e di ogni altro genere – dello studioso è in preparazione a cura di Michele Bandini (già editore, con F. G. Pericoli, degli *Scritti in memoria di Dino Pieraccioni*, Firenze 1993, e autore di altri contributi su di lui: vd. qui la bibliografia a p. 275), e sarà impresa meritoria. Altrettanto meritorio è il presente volume, anch'esso curato da Bandini insieme ad Augusto Guida, che permette anche alle nuove generazioni di comprendere bene la figura di Pieraccioni nelle sue qualità di uomo e di scrittore.

C'è, editorialmente, un'apprezzabile continuità. Nel 1988 la casa editrice Le Lettere ripubblicò uno dei capolavori di Giorgio Pasquali, la *Storia della tradizione e critica del testo*, con una densa, intelligente premessa ad opera proprio di Pieraccioni; nel 1994 i due volumi delle pasqualiane *Pagine stravaganti*: è quasi naturale, e certo lodevole, che questo volume

appaia nella medesima collana (con un bella veste grafica, e pressoché privo di errori di stampa). Dopo un'acuta introduzione di Bandini (7-17), che offre un profilo biografico dello studioso e fa bene il punto sulla sua personalità, il volume si articola in due sezioni: *Ricordi e carteggi* (19-170) ed *Elzeviri* (171-275), seguite da un corredo fotografico di ottima qualità e dai necessari indici. Nell'insieme, quarantadue scritti: diciassette erano stati già ripubblicati da Pieraccioni in *Incontri del mio tempo* (Milazzo 1977), ma è bene poterli leggere anche qui, in un quadro molto più ampio e perciò più istruttivo. La sezione di maggior interesse per un classicista è senz'altro la prima. Campeggia Pasquali, di cui Pieraccioni fu allievo e amico devoto (cfr. gli appellativi di "ragazzo d'oro" e "venerato Dino", qui a pp. 36 e 38-39, con cui Pasquali, dicendo la verità in forma scherzosa, si divertiva a chiamarlo). Al ricordo del maestro (21-31; stampato nel 1960 e poi ripubblicato in *Incontri cit.*, 7-22) segue il carteggio Pasquali-Pieraccioni (32-96), uno dei pezzi forti del volume; le lettere del primo erano già state pubblicate dal secondo tra il 1960 e il 1980, quelle di Pieraccioni a Pasquali – bellissima quella del 1° luglio 1941, alle pp. 51-53 – sono qui edite per la prima volta da Augusto Guida, che ha corredato le une e le altre di utilissime note prosopografiche ed esplicative. L'edizione è esemplare per chiarezza ed acribia (palmare la congettura proposta a p. 90 n. 226, che sana un'apparente anomalia metrica). Solo nella lettera del 5 dicembre 1942 (p. 76) mi domando se per "al lume della tua lucerna fra il Pauly Wissowa o le edizioni di Lipsia" Pieraccioni non intendesse scrivere "e le edizioni" etc.: probabilmente un *lapsus calami* dell'autore stesso. Vengono poi i ricordi di Medea Norsa, Concetto Marchesi, Manara Valgimigli, Mario Untersteiner: degli ultimi due sono riedite qui anche le lettere a Pieraccioni, da lui già pubblicate tra gli anni '60 e gli anni '80 (per Untersteiner si aggiungono peraltro due inediti, come si precisa a p. 272). Ma vari antichisti – Bignone, Ronconi, Neppi Modona, Gaetano De Sanctis, Ugo Enrico Paoli – compaiono anche nei più brevi *Elzeviri* (un genere che Pieraccioni amava: vd. p. 104) della seconda parte del volume, accanto ai grandi linguisti Devoto e Migliorini, a medievalisti e studiosi dell'Umanesimo come Ezio Franceschini e Guido Martellotti, a italianisti come Michele Barbi, Attilio Momigliano, Giuseppe De Robertis, Umberto Bosco e Vittore Branca, a storici e a scrittori, a uomini di Chiesa (c'è anche don Milani: e non sarà forse un caso che Pieraccioni dia, giustamente, molto più spazio alle *Esperienze pastorali* che alla discussa *Lettera a una professoressa*) e ad altri protagonisti della cultura italiana contemporanea. Una *satura lanx* che al lettore non occasionale si rivelerà niente affatto eterogenea, e che riflette in ogni sua parte il carattere di Pieraccioni e la sua concezione della *humanitas*.

Personalmente concordo con la scelta di "dare la preferenza ai ricordi di figure di studiosi o comunque significative a vario titolo, scritti meno legati alle contingenze del momento" (p. 5) rispetto agli articoli sulle problematiche scolastiche e universitarie, indubbiamente interessanti ma ormai datati (leggere oggi, fuori contesto, uno scritto come *Commenti scolastici e commenti scientifici*, "A&R" 4, 1954, 31-33, potrebbe far sembrare Pieraccioni o un antifilologo o un semplificatore: e sappiamo benissimo che egli non era né l'uno né l'altro). Rilevante dev'essere stato, sul Pieraccioni 'ritrattista', l'influsso proprio di Pasquali, i cui ricordi di amici e studiosi (raccolti nelle *Pagine stravaganti*) sono un modello difficilmente eguagliabile. Pieraccioni è meno arguto e ironico di Pasquali, forse a volte meno analitico, benché la "disumana serenità" che il suo maestro rimproverava a se stesso sia da lui a buon diritto negata (vd. qui rispettivamente p. 46 e p. 51). A volte lo si avverte trasportato dai sentimenti: dire che il *Teocrito* di Bignone (Bari 1934) "resta tuttora una finissima analisi della poesia e dell'arte ellenistica" (p. 181) doveva suonare generoso già nel 1963, e definirne l'autore "un uomo il cui valore sarà ben difficile, non dico superare, ma anche appena raggiungere per molti e molti anni" (p. 183) sembra più un'espressione di sincera *pietas* verso uno dei suoi docenti fiorentini che una valutazione oggettiva. Ma se Pieraccioni può essere

appassionato (a tratti: nelle pagine su Valgimigli, 102-111, lo è particolarmente), lezioso o retorico non lo è mai, e come Pasquali sa cogliere molto bene le peculiarità più significative di ciascun individuo. E anche valorizzarne i pregi, senza calcare la mano sui difetti: dunque non ci scandalizzeremo a sentirgli definire “un grandissimo latinista fra i nostri più grandi che ci sono rimasti” quell’Alfredo Bartoli che “in latino componeva e scriveva come per una sua intima natura, quasi fosse la lingua sua propria”, ma al contempo “dei filologi non aveva certo grande stima né faceva gran conto di studi eruditi di metrica o di certe ‘germanofilie’ (come diceva lui) che egli compiaciuto disprezzava in noi più giovani, educati a ben diversa scuola” (185-186: Bartoli riecheggiava Romagnoli e i suoi funesti sodali? Può darsi; ma Pieraccioni su ciò non si sofferma, e fa bene).

È condivisibile la scelta dei curatori di non appesantire gli scritti di Pieraccioni e dei suoi corrispondenti con un grosso corredo di *addenda*. Solo in pochi casi avrei suggerito qualche nota chiarificatrice. A p. 53 “avere avuto cinque di semplice” sarà oscuro a chiunque non sia stato militare (anche se la spiegazione arriva a p. 57 n. 104); ignoto ai più sarà anche “qualche illustre fagiolo” di p. 78 (cfr. Pasquali, *Pagine stravaganti*, II 458), benché un buon dizionario possa rivelare che il significato è “studente del secondo anno”. A p. 48 n. 68 avrei informato il lettore che il libro di Munari sulla *Ciris* è stato riedito a Trento nel 1998, con preziosa introduzione di S. Timpanaro (IX-XXVIII); a p. 72 che “sofisti a banchetto” è scherzosa parodia dell’opera di Ateneo; a p. 151 n. 14 che le *Coefore* di Untersteiner sono ora edite nella loro interezza a cura di W. Lapini e V. Citti (Amsterdam 2002); a p. 152 n. 16 che l’“incaricato” che succedette a Pasquali era il suo allievo Alessandro Setti (1901-1976: vd. l’introduzione di F. Bornmann ad A. S., *Eschilo satirico e altri saggi*, Roma 1981, 9-13). E a p. 203 sarebbe utile, per le nuove generazioni, precisare cosa significasse fino agli anni ’90 la compianta libreria “Marzocco” di Firenze, la sola in città che esibisse metri lineari di edizioni Oxford, Teubner e Budé: una perdita di cui i classicisti fiorentini non potranno mai dolersi abbastanza (a questi tasti Pieraccioni era quantomai sensibile: vd. qui *Morte di una libreria*, 265-267, sulla piccola ma eccellente “Libreria Fiorentina” di via del Corso).

In un caso si può forse avanzare un’ipotesi di natura critico-testuale. In una lettera del 26 novembre 1960, Valgimigli chiede se sia stata ripubblicata la prefazione di Pasquali “alla filologia classica e romanza”, riferendosi a un volume con questo titolo (Roma 1941). Pieraccioni (131 n. 68) annota che “nel testo della lettera anziché *romanza* è scritto *romantica*, evidente *lapsus* di scrittura”. È singolare che *Filologia classica... e romantica* sia il titolo di un volume postumo di Girolamo Vitelli (quello che dispiacque molto a Marcello Gigante, cfr. l’introduzione a R. Pfeiffer, *Storia della filologia classica* I, tr. it. Napoli 1973, 5 n. 2; più favorevole S. Timpanaro, “Belfagor” 18, 1963, 456-464). L’opuscolo, fortunatamente recuperato, fu edito solo nel 1962 a cura di T. Lodi e U. E. Paoli, ma lo stesso Paoli a p. IX informava che già nel 1920 esso era annunciato come imminente nella gloriosa “Bibliotechina del Saggiatore” di Le Monnier (un annuncio ancora precedente in “A&R” del 1918: vd. Timpanaro, *art. cit.* 456 n. 1). Che Valgimigli ne serbasse qualche vaga memoria, possibile concausa del suo *lapsus scribendi*?

Della pubblicazione di questo volume saranno in molti a rallegrarsi: classicisti, italianisti, studiosi della Firenze contemporanea e della storia culturale del Novecento, e anche chiunque senta di esser “nato per aver cura di uomini”, come Pasquali definiva Pieraccioni a Natale del 1942 (p. 80: il maestro, in effetti, ritrovava a ragione nell’allievo una parte importante di se stesso).

ENRICO MAGNELLI

M. Zambon, «Nessun dio è mai sceso quaggiù». *La polemica anticristiana dei filosofi antichi*, Carocci, Roma 2019, 552 pp.

La collana “Le frecce” della casa editrice Carocci ospita questo ponderoso volume di Marco Zambon, già autore della monografia *Porphyre et le moyen-platonisme*, Paris 2002 e di numerosi contributi sullo stesso Porfirio (soprattutto sul *Contra Christianos*), Plotino, Boezio, Lattanzio, Origene e Didimo Cieco. Qui l'autore dichiara di voler presentare “una sintesi degli argomenti con i quali alcuni filosofi si impegnarono, approssimativamente dall'epoca di Marco Aurelio a quella di Giustiniano, nella polemica contro i cristiani” (p. 13), ma il libro contiene molto più di una semplice sintesi: per questo, cercherò di dare conto della ricchezza del volume, perché emerga la sua importanza nel panorama degli studi sul cristianesimo antico.

La prima parte si intitola *Vita e dottrina dei cristiani nell'opinione dei contemporanei*. Il cap. 1 contiene un'analisi delle accuse mosse dal personaggio di Cecilio ai cristiani nell'*Octavius* di Minucio Felice (pp. 21-39). Cecilio, scettico sulla presenza di un ordine provvidenziale nell'universo, da una parte vede nell'aderenza ai culti tradizionali il rispetto dell'ordine sociale e delle istituzioni, dall'altra critica la condotta riprovevole dei cristiani, i loro culti terribili e le loro dottrine aberranti, come la fede in un unico Dio e il dogma della risurrezione. Il cap. 2 è invece dedicato ad una delle principali opere scritte in difesa della religione cristiana, la *Praeparatio evangelica* di Eusebio di Cesarea (41-61). Eusebio riporta le critiche da parte dei pagani e dei giudei (soprattutto l'accusa di essere una religione priva di un fondamento razionale e di aver abbandonato le antiche tradizioni), ma risponde ad esse affermando la ragionevolezza del cristianesimo e la veridicità dell'insegnamento cristiano.

Nella seconda parte si discutono i temi della polemica anticristiana dal punto di vista religioso e sociale. Nel cap. 3 si analizzano le accuse contro il cristianesimo visto come *superstitio* straniera (65-76). Z. ricostruisce il significato di *superstitio* secondo gli antichi e sostiene che la diffidenza dei pagani nei confronti del cristianesimo era aggravata dalla sua vicinanza al giudaismo, visto come una *superstitio* barbara. Il cap. 4 è dedicato al cristianesimo inteso come forma di ateismo (77-87): l'abbandono del culto agli dei tradizionali infatti faceva sì che i cristiani venissero associati agli atei. Così, agli occhi dei pagani, l'ateismo era percepito come una minaccia nei confronti della *pax deorum*. Nel cap. 5 si analizzano le critiche concernenti la condotta dei cristiani (89-110), accusati soprattutto di odio verso il genere umano, e quindi di voler rompere l'ordine sociale e denigrare le regole tradizionali. Il rifiuto alla comunione con il resto dell'umanità è legato a due figure chiave del cristianesimo: il monaco e il martire. Il cap. 6 riguarda le critiche relative al culto dei cristiani (111-139), accusati di praticare magia, di non onorare le statue e le immagini sacre e di non fare sacrifici alla propria divinità: non solo di rifiutare i culti tradizionali, ma di dedicarsi a pratiche aberranti, quali l'adorazione di un condannato a morte come Gesù e del suo strumento di supplizio, la croce.

La terza parte del libro si intitola *Una religione nuova e irrazionale: le obiezioni dei filosofi*. Il cap. 7 è incentrato sulla novità del cristianesimo agli occhi dei pagani (142-159). La novità della religione cristiana viene vista come un indizio di scarsa credibilità e di questa accusa fu un acceso sostenitore Celso (Orig. *Cels.* 1.26; 2.4); questa recente *superstitio* non solo mancava di radici salde, ma aveva rigettato tutte le antiche tradizioni religiose e le speculazioni filosofiche sulla realtà intelligibile. Dal canto loro, i cristiani vedevano la loro religione come il ripristino dell'autentico culto all'unico e vero Dio. Nel cap. 8 vengono discusse le accuse di irrazionalità avanzate contro i cristiani (161-179). Il cristianesimo era visto come la religione di ignoranti e per ignoranti, una “forma di istruzione etica elementare e non argomentata adatta a gente incapace di accedere a una formazione intellettuale più complessa”. Secondo gli apologeti cristiani, invece, tutti coloro che aderivano alla fede cristiana agivano ragionevolmente e i più sapienti tra di loro potevano risalire alle fondamenta razionali della loro

religione. Inoltre, per i cristiani, la fede (e non la filosofia) diventa la premessa fondamentale per giungere alla vera comprensione della realtà intelligibile. Il cap. 9 è dedicato al giudizio dei pagani sui testi sacri del cristianesimo (181-201). I detrattori ne lamentavano soprattutto la povertà stilistica e l'inattendibilità (dovuta sia alla presenza di racconti incredibili, sia alle contraddizioni interne). Gli scritti neotestamentari dimostravano anche la grettezza e la mutevolezza dei discepoli di Gesù, che si riverberava nei comportamenti dei cristiani dei primi secoli. Come si dimostra nel cap. 10, i pagani affermavano che nelle Scritture non fosse contenuta alcuna rivelazione (203-228). Z. passa in rassegna i metodi con cui gli intellettuali cristiani, soprattutto Origene, sostenevano dovessero essere interpretate le Scritture, e ricostruisce il modello del perfetto esegeta della Sacra Scrittura. In questo contesto, i filosofi pagani criticavano soprattutto l'interpretazione allegorica della Bibbia da parte dei cristiani, che erano alla continua ricerca del significato nascosto dietro gli episodi scritturistici.

Il titolo del cap. 11 è *Empietà del culto reso a un unico dio* (229-253). Secondo Z., il monoteismo cristiano non era di per sé inaccettabile per i pagani, a patto che i cristiani si considerassero alla pari di altre religioni monoteiste. Invece, questi ultimi ritenevano di essere i detentori dell'unica vera fede e di dover respingere ogni altro culto. Dall'altra parte, i filosofi pagani non trovavano alcuna contraddizione nella compresenza di un unico principio primo e una pluralità di altre divinità. Non solo: la presenza di più divinità costituiva il tramite necessario tra il principio primo e il mondo sensibile. Inoltre, la gerarchia dello stato rispecchiava la gerarchia degli dei: quindi non aderire al politeismo significava disapprovare tutte le istituzioni civili. Il cap. 12 è incentrato sulla problematica rappresentazione del Dio cristiano (255-272). Secondo i filosofi pagani i cristiani da una parte antropomorfizzavano Dio attribuendogli sentimenti e difetti tipici degli uomini, dall'altra lo definivano onnipotente. Anche il concetto di onnipotenza era però oggetto di numerose critiche: ad es., se a Dio era possibile tutto, egli era capace anche di compiere ogni male, quindi non poteva essere considerato un dio buono. Il cap. 13 è dedicato all'atteggiamento dei filosofi pagani nei confronti della figura di Gesù (273-304). Dal punto di vista storico, nessuno di essi negò l'esistenza di Gesù, ma la sua vita e le sue opere vennero degradate a quelle di un uomo comune. Celso, nella prima parte della sua opera si schierò proprio contro la fede cristiana nella divinità di Gesù (Orig. *Contra Celsum* 1.28-2.79), e altrettanto fecero Giuliano e Porfirio; inoltre, secondo loro, con la venuta di Gesù non si realizzò alcuna profezia veterotestamentaria, né egli era in possesso di capacità divine. I filosofi pagani contestavano anche il concetto di Cristo come *Logos* incarnato del Padre. Da qui muovevano una critica alla salvezza che Dio aveva garantito agli uomini attraverso suo Figlio. Nel cap. 14 si discute di cosmologia ed escatologia (305-331). Sia i cristiani sia i filosofi platonici ritenevano che alla base della creazione del mondo sensibile vi fosse un'entità divina, ma i pagani criticavano la narrazione biblica della creazione poiché ridicola e priva di qualsiasi fondamento razionale. Inoltre, non concepivano la possibilità di una *creatio ex nihilo* dell'universo da parte del Dio cristiano. Per quanto riguarda poi la fine del mondo, i cristiani attendevano che il mondo finisse e giungesse il giorno del giudizio, ma, per i pagani, affermare che il mondo era destinato a dissolversi significava attribuire un difetto a Dio. Scandaloso per loro era poi credere nella risurrezione dei morti alla fine dei tempi.

La parte quarta del volume è intitolata *I cristiani nell'Impero romano prima e dopo Costantino*. Nel cap. 15 Z. discute della condizione dei cristiani nell'Impero prima del III secolo (335-363): l'autore innanzitutto confuta l'ipotesi che in età tiberiana sia stato approvato un senatoconsulto contro i cristiani; discute dell'atteggiamento di Nerone verso i cristiani e della celebre notizia data da Tacito secondo cui l'imperatore avrebbe dato fuoco alla città e incolpato i cristiani; analizza lo scambio epistolare tra Plinio e Traiano. Si sofferma poi sul rescritto di Adriano (del 122-123) tramandato da Giustino nell'*Apologeticum* (1.68.6-10): in questo

documento, l'imperatore invita il proconsole d'Asia Minucio Fundano a processare i cristiani nel rispetto della normale procedura giuridica, evitando di accogliere accuse anonime o dicerie del popolo. La parte conclusiva del capitolo è dedicata alla situazione dei cristiani sotto i Severi e ai fondamenti giuridici delle persecuzioni anticristiane. Il cap. 16 è proprio dedicato alle persecuzioni contro i cristiani tra III e IV secolo (365-388). Per quanto riguarda la persecuzione anticristiana di Decio, Z. mostra come fosse finalizzata non tanto alla repressione, quanto al reintegro dei cristiani nel corpo sociale dell'impero, attraverso l'obbligo di dimostrare la propria fede nei confronti delle divinità del *pantheon* romano. I provvedimenti presi da Valeriano avevano lo stesso fine, ma erano mirati soprattutto all'eliminazione dei membri del clero: egli quindi voleva ostacolare la diffusione del cristianesimo minandone l'organizzazione. La persecuzione sistematica di Diocleziano ebbe inizio nel 303 con una serie di editti diretti a colpire la struttura ecclesiastica e consolidare l'unità dell'impero attraverso la pratica dei culti tradizionali. Nel contesto delle persecuzioni diocleziane spicca in particolare la figura di Lattanzio, che compose il *De divinis institutionibus* poco dopo la proclamazione degli editti imperiali. Il cap. 17 è incentrato sulla "svolta costantiniana" (389-421) e in esso vengono sviluppati i seguenti temi: l'evoluzione religiosa di Costantino e l'editto di Milano, Costantino nella veste di imperatore e sacerdote, la politica edilizia dell'imperatore, l'idea di un impero cristiano. La sezione finale fornisce una breve disamina della situazione dei cristiani dopo Costantino. Il volume si chiude con le conclusioni, le note al testo, la bibliografia, gli indici dei passi citati e dei nomi propri.

In ragione dei molti argomenti trattati, il libro suscita nel lettore numerosi spunti di riflessione, di cui do qui qualche rapida esemplificazione. P. 42: In aggiunta agli apologeti citati da Z., nell'*Historia ecclesiastica* Eusebio dimostra di conoscere anche Tertulliano (*Hist. eccl.* 2.2.4). – P. 46: Sebbene non citata nella *Praeparatio evangelica*, oltre alle opere porfiriane menzionate da Z., Eusebio conosce e si serve anche dell'*Historia philosophica*, come si evince da Eus. *Chron.* 189-190 Schöne (Porph. fr. 200 Smith). – P. 60: Il rispetto di Giuliano nei confronti delle tradizioni giudaiche di cui il cristianesimo si era indebitamente appropriato emerge anche da Iul. *Ep.* 111, citata altrove da Z., in cui si dice: Τῶν ὡς ἀληθῶς Ἑβραίων οἱ πατέρες Αἰγυπτίους ἐδούλευον πάλαι (il corsivo è mio). – P. 81: A proposito delle accuse di ateismo rivolte ai cristiani, Giustino, nell'*Apologeticum*, le rovescia dicendo (1.6.1): Ἐν θ ε ν δ ἔ καὶ ἄθεοι κεκλήμεθα, καὶ ὁμολογοῦμεν τῶν τοιούτων νομιζομένων θεῶν ἄθεοι εἶναι. – P. 123: Il rifiuto da parte dei cristiani di tributare culti alle immagini si traduce concretamente in un aniconismo ampiamente condiviso nel cristianesimo dei primi due secoli, come dimostra, ad es., E. Fogliadini, *L'immagine negata*, Milano 2013, 83-91. – P. 157: Cita Porfirio a proposito dei sacrifici umani richiesti dai demoni pagani anche Zaccaria Scolastico in *Vita Severi* 55 Brock-Fitzgerald (42 Kugener). Credo che Zaccaria qui alluda al *De abstinentia* porfiriano (2.56), e non al *Contra Christianos*, come invece vorrebbero Brock e Fitzgerald. – P. 168: Interessante notare come Alessandro di Licopoli dica che alcuni manichei non solo avevano una conoscenza della cultura greca, ma utilizzavano anche i miti classici (Dioniso smembrato dai Titani, la gigantomachia) per illustrare i punti chiave della teologia manichea (*Adv. Man.* 5.8.5-17 Brinkmann, su cui cfr. C.M. Lucarini, *Per il testo di Alessandro di Licopoli*, "RhM" 153, 2010, 143). Pp. 189-190: Anche Severo di Antiochia accusa Porfirio e Giuliano di aver oltraggiato gli evangelisti mettendo in luce le loro contraddizioni. I passi di riferimento sono Sev. *Hom.* 37.128-129 Brière-Graffin e soprattutto *Hom.* 124.224-225 Brière, testimonianza che forse potrebbe essere collegata a Porph. *Chr.* fr. 23 Harnack (fr. non compreso nell'edizione Becker). Le differenze tra la discendenza di Giosia di Mt 1.11 e di 1Cr 3.15 sono discusse in Eus. *Quaest. ad Steph.* 13. – P. 217: A criticare l'applicazione sistematica del metodo allegorico per illustrare le Scritture non solo furono i filosofi pagani,

ma anche molti esegeti cristiani, i quali vedevano nel costante ricorso alla lettura allegorica una negazione della storicità degli avvenimenti narrati nella Bibbia. Faccio ovviamente riferimento alla tradizione esegetica antiochena, soprattutto a Teodoro di Mopsuestia e Giovanni Crisostomo, su cui vd. M. Simonetti, *Lettera e/o allegoria*, Roma 1985, 160-201. – P. 257: Nonostante la testimonianza di Origene (*Sel. in Gen.*, PG 12, 93), non è sicuro che Melitone di Sardi credesse realmente nella corporeità di Dio Padre, anzi questo è stato negato da insigni studiosi (R. Cantalamessa, O. Perler, G.G. Stroumsa). – P. 274: La diceria secondo cui Gesù sarebbe stato figlio di un soldato di nome Pantera (Orig. *Cels.* 1.32) venne in parte recuperata da Epifanio di Salamina nel *Panarion* e spiegata in questo senso (3.79.7): οὗτος μὲν γὰρ ὁ Ἰωσήφ (sc. Giuseppe, padre di Gesù) ἀδελφὸς γίνεται τοῦ Κλωπᾶ, ἦν δὲ υἱὸς τοῦ Ἰακώβ, ἐπίκλην δὲ Πάνθηρ καλουμένου· ἀμφότεροι οὗτοι ἀπὸ τοῦ Πάνθηρος ἐπίκλην γεννῶνται. – Pp. 282-283: Sia Z. sia E. Masaracchia giustamente traducono ὁ χρηστός Ἰωάννης di Iul. *Gal.* fr. 79 come “il buon Giovanni”, da intendere non come “valente”, ma come “ingenuo”, “sempliciotto”, significato che talvolta assume l’aggettivo χρηστός (cf. Plat. *Phaedr.* 264b). Il sarcasmo di Giuliano non è sfuggito a Cirillo che, rispondendo a questo passaggio del *Contra Galilaeos*, chiama l’evangelista ὁ σοφὸς Ἰωάννης (*Iul.* 10.2). – P. 310: L’opinione del filosofo platonico Attico sulla creazione del mondo si ricava principalmente da Procl. *In Tim.* 30a. Attico e Plutarco ritenevano che il demiurgo avesse creato l’universo dando forma ad una caotica materia preesistente. – P. 317: La questione sulla fine del mondo e del giorno del giudizio è strettamente legata al dibattito tardoantico sull’apocatastasi, la redenzione di tutti gli uomini alla fine dei tempi, a prescindere dai peccati da loro commessi. Sulla dottrina dell’apocatastasi si veda in particolare I. Ramelli, *The Christian Doctrine of Apokatastasis*, Leiden-Boston 2013. – P. 369: Sia Cipriano di Cartagine sia Dionigi di Alessandria prevedevano il reintegro dei lapsi, ma in condizioni del tutto eccezionali, e in particolare se essi erano in punto di morte, affinché non morissero esclusi dalla comunione con la Chiesa (cf. *Cypr. Ep.* 18.1.2; *Dion. Alex. Ep. ad Fabium*, in *Eus. Hist. eccl.* 6.44). P. 415: Come ulteriore prospettiva di ricerca sarebbe interessante analizzare le divergenze e le analogie tra le modalità della polemica tra cristiani e pagani prima di Costantino e quelle sorte tra le varie correnti teologiche cristiane dopo Nicea: non sembra un caso che, in un decreto del 536 (*Nov.* 42), Giustiniano assimili le opere di Nestorio al *Contra Christianos* di Porfirio. – P. 524: Una sola precisazione alla bibliografia: l’edizione di riferimento delle lettere di Giuliano l’Apostata è quella curata da J. Bidez (Paris 1924, poi variamente ristampata), e non quella inclusa in *Epistulae leges poematia* a cura di J. Bidez e F. Cumont (Paris-London 1922), per quanto le differenze tra le due edizioni siano minime.

In conclusione, il volume fornisce un dettagliatissimo quadro sulla polemica anticristiana dei filosofi pagani, e l’autore dimostra una profonda conoscenza degli autori che si fronteggiarono nella controversia tardoantica tra pagani e cristiani (dai “maggiori”, come Porfirio, Giuliano e Origene, ai “minori”, come Alessandro di Licopoli). La mole di fonti analizzate è impressionante e la ricerca è particolarmente apprezzabile perché non si è tradotta in una mera rassegna prosopografica, ma l’autore ha sviluppato l’argomento principale per temi (ad es., le relazioni tra i cristiani e la società tardoantica; i rapporti tra i cristiani e gli intellettuali pagani; i cristiani e il potere), rendendo così il volume non solo un pregevole strumento di consultazione, ma anche un libro di piacevole lettura.

GIANMARIO CATTANEO

M. von Albrecht, *Carmina Latina. Cum praefatione Valahfridi Stroh*, Peter Lang, Frankfurt 2019.

Michael von Albrecht è uno studioso di levatura eccezionale, che si è occupato con uguale competenza e profondità dei massimi autori della letteratura latina, in poesia (Ovidio e Virgilio su tutti) e in prosa (Cicerone e Seneca), con particolare attenzione per gli aspetti stilistici¹. Date la sua non comune competenza linguistica del latino e la sua sensibilità poetica, non stupisce che ci si mostri, ora, come autore egli stesso di poesia latina.

Questa prima raccolta, introdotta da una *Praefatio* di Wilfred Stroh (pp. 9-13), è strutturata secondo due criteri, tematico e formale. Abbiamo dunque una successione di cinque sezioni per argomento (*De urbibus*, 15-36; *De locis amoenis*, 37-54; *De poesi rediviva*, 55-71; *Ad magistros amicos*, 73-89; *De floribus musisque*, 91-110) e tre per metro (due libri di elegie, 111-124 e 125-138, e uno di epigrammi, 139-161), cui seguono brevissime note esplicative (162-163). Ciascuna sezione ha un'estensione di lunghezza all'incirca equivalente, e comprende fra le dodici e le venti liriche.

La prefazione, scritta da uno dei destinatari dei carmi (3.4), è già una prima recensione all'opera, di cui viene elogiata la varietà di argomenti e di metri, da quelli lirici a quelli elegiaci, per finire con gli epigrammi. Stroh valorizza anche la religiosità dell'autore, messa in relazione con la fine comprensione del paganesimo e qualche divertita concessione ad esso, e sottolinea un aspetto cruciale: l'assoluta mancanza di *venenum*, di gelosie o invidie anche minime, di norma immancabili nell'ambiente universitario e vieppiù in quello poetico. Von Albrecht, nonostante i suoi prestigiosi riconoscimenti e i suoi numerosissimi contatti professionali in tutto il mondo, risulta straordinariamente immune da simili meschinità. Al contrario, l'intera raccolta offre una ricchissima panoramica di relazioni personali positive e costruttive. Per definire la personalità poetica dell'autore, in conclusione Stroh riprende un'immagine di von Albrecht, quella del poeta come *pontifex*, ossia costruttore di un 'ponte' verso un mondo ideale e sacro (6.1), e che a sua volta è ispirata ad un libro dello stesso autore, intitolato *Literatur als Brücke: Studien zur Rezeptionsgeschichte und Komparatistik*, Hildesheim 2003.

Nel mettere in luce l'assenza di *venenum*, Stroh coglie nel segno. Non a caso, il primo dato che colpisce, anche solo ad uno sguardo fuggitivo all'indice della raccolta, è la quantità di dediche: un'intera sezione è intitolata a maestri ed amici, ma a ben vedere la maggior parte dei componimenti, anche quelli dedicati alle città, ha un destinatario, verso cui si indirizza l'affetto del poeta. Questo tratto caratteristico lascia trasparire la personalità di un uomo innamorato della vita come esperienza squisitamente sociale, con una disposizione aperta e cordiale verso gli altri, perlopiù studiosi di varie nazionalità, ma prima di tutto amici, mescolati con personaggi dell'antichità e della storia. Vi sono poi destinatari inanimati, come luoghi, città e idee: perché l'atteggiamento positivo e benevolente che l'autore mostra agli uomini si riflette anche nel suo rapporto con i numerosi luoghi da lui visitati – fra i quali l'Italia ha un posto di assoluto rilievo – e con la natura tutta. Ancora, i luoghi letterari, virgiliani sopra tutti (Mantova, con cui si apre la raccolta), ricevono la medesima considerazione dei luoghi contemporanei e storici (Heidelberg, Parigi, la Sardegna...). Lo sguardo amorevolmente appassionato rivolto al passato è sempre evidente: mentre la sezione *De urbibus* vede soprattutto

¹ Per limitarsi ad una scelta dei libri più recenti e celebri, oltre alla meritoria storia della letteratura latina, tradotta in italiano nel 1995-1996 e in inglese nel 1997, si possono citare *Römische Poesie*, Heidelberg 1997; *Catull: Sämtliche Gedichte*, Stuttgart 2001; *Cicero's Style: A Synopsis*, Leiden-Boston 2003; *Vergil: Bucolica Georgica Aeneis. Eine Einführung*, Heidelberg 2006, tradotto in italiano e in spagnolo nel 2012; *Cicero, De re publica*, Stuttgart 2013. Vd. anche *infra* (per Ovidio e Seneca, nn. 7-8).

città d'oltralpe, con l'eccezione di Mantova, patria di Virgilio (1.1), e Roma (1.15), che aprono e chiudono il gruppo di carmi, al contrario nella sezione *De locis amoenis* la maggior parte dei carmi è dedicata a città italiane, ed emblematiche per la storia di Roma: il lago di Garda cantato da Catullo (2.2; cfr. 7.11), Tusculum, Ercolano, Udine (per i convegni sulla classicità organizzati da Niccolò Canussio).

Veniamo ora più da vicino alle singole sezioni. La prima, *De urbibus*, tratta, in elaborati metri lirici, di luoghi perlopiù legati agli studi classici: a parte i già citati carmi di apertura e chiusura, dedicati rispettivamente a Mantova e a Roma, gli altri componimenti sono in maggioranza indirizzati a sedi di prestigiose accademie, da Dresda ad Heidelberg, da Stoccarda a Parigi ed Amsterdam. Spicca un carme in due parti dedicato a Betlemme (1.8), primo accenno al tema religioso molto caro all'autore. La seconda sezione si intitola *De locis amoenis*: e tuttavia, il carme che la apre non parla di un luogo autentico, ma di una utopistica biblioteca che possa aprire la mente di ogni lettore, luogo ideale di educazione nel senso più alto del termine (2.1). Seguono, come si è detto, molte località italiane, spesso citate per la loro importanza storica, ma anche per motivi accademici (Arezzo, in quanto sede di lavoro di Godo Lieberg, 2.7) o ideali: la Sardegna viene descritta come un luogo incontaminato, una sorta di ambientazione degna dell'età dell'oro virgiliana (2.6), ancor più della Florida (2.11). Un caso a sé è rappresentato dall'ultimo carme, dedicato ad una cassa antica, che porta con sé i misteri del passato (2.15). Carme affascinante questo, quasi crepuscolare, dominato dall'incertezza e dall'evanescenza e scandito da una serie di interrogative dirette lasciate aperte. La terza sezione è dedicata ai poeti neolatini, a partire dal più rappresentativo in tempi non remoti, Giovanni Pascoli (3.1), e con una predilezione particolare per il seicentesco Jacobus Baldus (3.4 e 9): da uno dei carmi su di lui deriva anche il titolo della sezione. Anche qui, come altrove, sono inseriti componimenti eccentrici, ma comunque legati alla composizione poetica: in questo caso, una lirica verte sui malanni della vecchiaia e sul timore di non riuscire più a scrivere poesia (3.7), un'altra è un elogio della *phantasia* (3.8), intesa come forza del pensiero e dell'ispirazione, priva di confini e limitazioni. La quarta sezione è indicativa dello spirito dell'intera raccolta: *Ad magistros amicos*. Una carrellata di studiosi, da Zinn a Pöschl, da Zielinski a Miraglia, prevalentemente tedeschi, com'è ovvio poiché in Germania si sono svolti gli studi dell'Autore, ma anche italiani (Miraglia, 4.6, e Capella, 4.8) e un cubano (Juan Carlos, 4.12). A tutti, siano essi in vita o meno, vengono rivolte parole di affettuosa ammirazione per le loro qualità e competenze specifiche, senza che il verso si abbassi mai a toni adulatori o conceda alcunché ad autocompiaciute memorie personali. Il maestro, lo studioso, non sono ricordati in funzione del poeta, ma in quanto personalità di alta levatura scientifica e umana. La quinta sezione, *De floribus musisque*, anch'essa non priva di dediche personali, vede una rassegna di elementi naturali vegetali (gigli e rose, 5.2, pruni, 5.3, ciliegie, 5.6, alloro, 5.17, platano, 5.18, la primavera in Florida, 5.12) ma anche animali (gatti, 5.7, delfini, 5.4, e topi, 5.20), miti pagani (Pan, 5.13, Ade e Proserpina, 5.14, Dafne e Apollo, 5.15, Marte, 5.16), concetti astratti (la musica, 5.18, l'amore, 5.11) o anche passatempi come gli scacchi (5.10). La rassegna è aperta dal secondo carme a tema religioso, *De rubo ardente* (5.1). A parte in quest'ultimo caso, il tono è generalmente lieve, quasi ironico, chiaramente debitore ad Ovidio, e anche i riferimenti personali. E ad Ovidio è dedicata una delle elegie della sesta sezione (6.5), in occasione del bimillenario della morte: elegia infarcita di citazioni, a partire dalla celeberrima auroproclamazione *lusor amorum*², che canta il ritorno del poeta dall'esilio in terra barbara, realizzato grazie alla sua fama. A parte questa, e un'altra elegia ispirata dal monumento a

² *Trist.* 3.3.73; 4.10.1.

Schelling (6.2), gli altri componimenti sono tutti dedicati a colleghi e amici, spesso poeti anch'essi: e sempre traspare un sentimento sincero, per nulla affettato. L'afflato poetico raggiunge il suo vertice nel carme dedicato alla moglie, che chiude la sezione (6.12): una riscrittura dei *Proverbi* di Salomone che riesce commovente senza concedere nulla al sentimentalismo né alla vanità autobiografica. Anche la seconda sezione elegiaca contiene un carme dedicato ad un poeta latino, Properzio (7.2): ma si tratta, in questo caso, di un 'escamotage' che vela un carme elogiativo per Francesca Moya. Al dialogo (*colloquium*) con Properzio risponde un'elegia dedicata a Comenio, precettore d'Europa (7.3), e varie altre, ancora a studiosi e amici. Una di esse, che reca un titolo apparentemente autocelebrativo come *De philologiae dignitate*, è in effetti un elogio di Aldo Setaioli, di cui il poeta tratteggia un ritratto delicatissimo e sinceramente ammirato (7.4). Oltre a queste, spiccano l'elegia dedicata a Tubinga, *alma mater* in quanto sede universitaria dell'Autore (7.1), e quelle a tema religioso, una delle quali indirizzata a papa Benedetto XVI (7.10). L'ultima sezione, quella degli epigrammi, è una raccolta su temi vari, in cui trovano ancora posto argomenti religiosi (8.5), ma anche lezioni di vita, generalmente strutturate in tritici di distici elegiaci (8.6-10), calendari scherzosi (8.1-2) e, ancora, moltissime dediche ad amici.

Solitamente, un poeta parla di sé, spesso per sé: von Albrecht parla per l'altro, con l'altro, all'altro: il destinatario, il lettore, anche l'autore antico o il luogo del cuore. Della sua vicenda personale ed esistenziale non ci lascia intuire nulla: né la cronologia o le circostanze di composizione delle opere, su cui non vi sono accenni salvo quelli che possiamo dedurre dai riferimenti a precisi eventi storici³; né traccia alcuna di una descrizione fisica o psicologica sua o della sua famiglia: assolutamente discreti i riferimenti alla moglie (ad es. in 2.13, 3.7 e 6.12); qualche rara traccia di ricordi universitari (ad es. 7.1), ed è tutto. Un simile, quasi claustro riserbo concorre a dare ancor più rilievo ai luoghi e personaggi che l'Autore ci presenta, vivi e presenti in ogni dettaglio: il che trova conferma, a livello stilistico, nel frequente ricorso al discorso diretto e alle formule allocutive. La lirica, da intimo ripiegamento su di sé, diventa per von Albrecht un dialogo con i suoi destinatari, siano essi ideali e letterari o concreti e viventi. Ne emerge uno sguardo amorevole su tutti, maestri, colleghi, città, elementi naturali; gli unici accenti giambici sono riservati alla città di Roma (1.15), colpevole di aver trascurato e abbandonato la lingua latina, e alle difficoltà della vecchiaia (3.7), fronteggiate con animo tenace e con l'unica arma dello *stilus* impugnato per scrivere poesia.

Nonostante l'esplicito e frequente riferimento a Virgilio, nel nome del quale si apre la raccolta, il modello principale, evidentemente anche per affinità di generi letterari, è Ovidio, a cui come si è detto viene dedicata un'elegia (6.5) e che ispira i carmi mitologici della quinta sezione, ma regala anche tessere sparse come *sapienter amat* (6.2.10)⁴, *stridore carpit* (2.12.50)⁵, *mutatur forma* (8.14.5)⁶. Ovidio, più che Catullo o Orazio, sembra aver ispirato questa forma pulita e mai pretenziosa, che privilegia la paratassi, ricorre di rado agli 'enjambements', e fa spesso uso del discorso diretto. Ovidio, dunque, a cui von Albrecht ha dedicato due dei suoi libri, fra cui un saggio sulle *Metamorfosi*, e di cui ha tradotto buona parte delle opere⁷. Il modello ideale, specie nei lavori precedenti all'esilio, per carmi come questi, in cui la descrizione prevale sulla narrazione, l'amore per la varietà dei luoghi, della natura, delle

³ E.g. il bimillenario della morte di Ovidio, 2017, e l'elezione di papa Benedetto XVI, 2005.

⁴ Cfr. *Ars* 2.502 e 511: *sapienter amabit*.

⁵ Cfr. *Met.* 4.616: *Aera carpebat tenerum stridentibus alis*.

⁶ Cfr. *Met.* 1.1: *In nova fert animus mutatas dicere formas...*

⁷ *Ovid: Eine Einführung*, Stuttgart 2017 (prima ed. 1970), tradotto in spagnolo nel 2014, in russo nel 2018; *Ovids Metamorphosen*, Heidelberg 2014 (prima ed. 1994). Von Albrecht ha anche tradotto in tedesco quasi tutta l'opera di Ovidio.

persone sullo scavo psicologico o autobiografico. Ma quando la sofferenza esistenziale si fa sentire, in particolare nelle difficoltà e nei timori dell'ultima stagione della vita, il pensiero del poeta non può non andare, per i contenuti se non per la forma, ad un altro autore amato, Seneca⁸. Scrive il poeta:

*Actor eras, nunc fis spectator; quique fuisti
non es: in exsequiis hospes es ipse tuis* (8.14.3, 5-6).

Il filosofo parlava in termini molto simili a questi di un amico anziano e oppresso da una grave malattia: *Hoc facit Bassus noster, et eo animo vultuque finem suum spectat quo alienum spectare nimis securi putes* (Epist. 30.3). E ancora: *Bassus noster videbatur mihi prosequi se et componere et vivere tamquam superstes sibi et sapienter ferre desiderium sui* (Epist. 30.5).

Ed è così, accompagnato a diversi livelli dai tre autori a cui soprattutto ha dedicato la sua opera, che sono anche fra i più grandi della letteratura latina – Virgilio come mentore e guida poetica, Ovidio come modello formale, Seneca come maestro spirituale – e sorretto da una solida fede religiosa, che von Albrecht ci accompagna in questa carrellata di personaggi, luoghi e oggetti a lui cari, ciascuno amato a suo modo. L'amarezza, la sofferenza, il dolore, quasi non trovano posto in questa raccolta, sconfitti da un amore che si indirizza alla lingua e alla cultura latina non meno che agli uomini e al mondo intorno a sé. La lezione più bella che lasciano questi versi – forse ancora, in certo modo, senecana⁹ – è la medesima che insegna inmancabilmente ogni incontro personale con Michael von Albrecht:

*Frustra studebis tu sapientiae,
qui templa tantum, non animum novas* (1.3.41-42).

Sapienza Università di Roma

FRANCESCA ROMANA BERNO

⁸ *Seneca: Eine Einführung*, Ditzingen 2018, e *Seneca: Wort und Wandlung. Senecas Lebenskunst*, Leiden 2004.

⁹ *Epist.* 33.9: *aliquid inter te intersit et librum*.

SEGNALIAMO INOLTRE...

- L. Battezzato, *Leggere la mente degli eroi: Ettore, Achille e Zeus nell'Iliade*, Ed. della Normale, Pisa 2019.
- A. Beghini, [Platone], *Assioco*, saggio introduttivo, edizione critica, traduzione e commento, Academia, Baden-Baden 2020.
- E. Berardi, *Dione di Prusa. Sulla lealtà (or. 73)*, Ed. dell'Orso, Alessandria 2019.
- L. Bravi, *Aristofane. Cavalieri. I canti*, Fabrizio Serra Ed., Pisa-Roma 2020.
- K. Carvounis, *A Commentary on Quintus of Smyrna, Posthomeric 14*, Oxford University Press 2019.
- L. Castagnoli, P. Ceccarelli (eds.), *Greek Memories: Theories and Practices*, Cambridge University Press 2019.
- G. Cattaneo, *Severo di Antiochia. Omelia sulla Risurrezione*, Città Nuova, Roma 2019.
- M. Citroni, M. Labate, G. Rosati (edd.), *Luoghi dell'abitare, immaginazione letteraria e identità romana*, Ed. della Normale, Pisa 2019.
- S. Costanza, *Giulio Polluce. Onomasticon: excerpta de ludis*, Ed. dell'Orso, Alessandria 2019.
- P. Desideri, *Ellenismo Imperiale. Nuovi studi su Dione di Prusa*, Fabrizio Serra Ed., Pisa-Roma 2019.
- G. Dimatteo, *Audiatur et altera pars. I discorsi doppi nelle Declamationes minores e in Calpurnio Flacco*, Pàtron, Bologna 2019.
- F. Dunn, L. Lomiento, B. Gentili, *Sofocle. Elettra*, Fondazione L. Valla/Mondadori, Milano 2019.
- L. Floridi, *Edilo. Epigrammi*, introduzione, testo critico, traduzione e commento, De Gruyter, Berlin-Boston 2020.
- R. Franchi, *Dalla Grande Madre alla Madre. La maternità nel mondo classico e cristiano: miti e modelli, III: Dalla Bibbia ai Padri della Chiesa*, Ed. dell'Orso, Alessandria 2019.
- R. Funari, *Lectissimus pensator verborum. Tre studi su Sallustio*, Pàtron, Bologna 2019.
- F. G. Giannachi, *Tommaso Magistro, Demetrio Triclinio. Glosse alle Pitiche I-IV*, Ed. dell'Orso, Alessandria 2020.
- J. C. Gibert, *Euripides. Ion*, Cambridge University Press 2019.
- P. Goukowsky, *Appien. Histoire romaine, Tome I: La destinée d'Appien pendant le haut Moyen Âge et la tradition indirecte, La Préface de l'Histoire romaine et les fragments des livres I-V, texte établi et traduit, Les Belles Lettres, Paris 2020.*
- L. Graverini, L. Nicolini, *Apuleio. Metamorfosi, vol. I: libri I-III*, Fondazione L. Valla/Mondadori, Milano 2019.

- A. Guida, *Teodoro di Mopsuestia. Replica a Giuliano Imperatore*, seconda edizione riveduta e ampliata, Ed. Dehoniane, Bologna 2019.
- W. Hörandner, A. Rhoby, N. Zagklas, *A Companion to Byzantine Poetry*, Brill, Leiden-Boston 2019.
- M. Hosty, *Batrachomyomachia (Battle of the Frogs and Mice)*, Oxford University Press 2019.
- R. Hunter, R. Lämmle, *Euripides. Cyclops*, Cambridge University Press 2020.
- G. O. Hutchinson, *Motion in Classical Literature*, Oxford University Press 2020.
- D. Leão, O. Guerrier (eds.), *Figures de sages, figures de philosophes dans l'œuvre de Plutarque*, Universidade de Coimbra, Coimbra 2019.
- P. L. M. Leone, *Ioannis Tzetzae Theogonia*, Pensa Multimedia, Lecce 2019.
- A. Lindl, *Narrative Technik und Leseraktivierung. Tacitus' Annalen XIII-XVI*, Franz Steiner, Stuttgart 2020.
- P. Maraval, *Grégoire de Nysse. Trois oraisons funèbres. Sur les enfants morts prématurément*, Éditions du Cerf, Paris 2019.
- J. F. Martos Montiel, C. Macías Villalobos, R. Caballero Sánchez (eds.), *Plutarco, entre dioses y astros. Homenaje al profesor Aurelio Pérez Jiménez de sus discípulos, colegas y amigos*, I-II, Pórtico, Zaragoza 2019.
- A. Motta, *Leggere il "Simposio" di Platone*, Ibis, Como-Pavia 2020.
- G. Paduano, *Teatro. Personaggio e condizione umana*, Carocci, Roma 2020.
- M. Palone, *Le Etiopiche di Eliodoro. Approcci narratologici e nuove prospettive*, Franz Steiner, Stuttgart 2020.
- L. Pasetti, A. Casamento, G. Dimatteo (e altri), *Le Declamazioni Minori attribuite a Quintiliano I (244-292)*, Pàtron, Bologna 2019.
- E. Poddighe, *Aristotele e il synoran. La visione globale tra politica e storia, tra retorica e diritto*, Franco Angeli, Milano 2020.
- T. Privitera, *Decimo Magno Ausonio. Epitaphia heroum*, ETS, Pisa 2019.
- R. Sevieri, *Menandro. Il misantropo, L'arbitrato*, La Vita Felice, Milano 2020.
- F. Sorbello, *Luciano di Samosata. La Dea Siria*, La Vita Felice, Milano 2019.
- G. Tomassi, *Luciano di Samosata. La nave o Le preghiere*, De Gruyter, Berlin-Boston 2020.
- D. Vallat (ed.), *Martial et l'épigramme satirique. Approches stylistiques et thématiques*, Olms, Hildesheim-Zürich-New York 2020.
- G. Vanotti, *Ostracismi e metamorfosi costituzionali nell'Athenaion Politeia aristotelica*, Ed. dell'Orso, Alessandria 2019.
- U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Il monte delle Muse*, a c. di L. Lehnus, Ledizioni, Milano 2020.
- É. Wolff, *Epigrammata Bobiensia. Épigrammes de Bobbio*, éditées, traduites et annotées, Éditions Universitaires (Archives), Dijon 2020.